

Aspetti della memorialistica femminile della deportazione

Marta BAIARDI

Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Sono grata dell'occasione di essere qui, in questa giornata promossa dalla Provincia di Pisa e dal Centro per la didattica della storia, perché venendo dal mondo della scuola so bene che negli ultimi anni le iniziative di riflessione rivolte agli insegnanti che partano dalla ricerca e ritornino alla scuola e poi dalla scuola in un circolo virtuoso tornino alla ricerca sono abbastanza rare.

Si preferiscono occasioni celebrative o solo di immagine; oppure inutili scuole-quadri di didattica.

Mi sembra che questa giornata invece abbia il grande pregio di connettere scuola e ricerca.

Ma vengo subito alle ragioni per cui sono stata chiamata.

Mi sono occupata di memorialistica della deportazione femminile ed in particolare dei testi degli anni '40 che non sono molti: nell'ambito italiano sono solo cinque.

Per capire come sono nati è necessario che io dica qualcosa sul dopoguerra, agevolata dalle riflessioni che ha fatto prima Battini.

Quando la guerra finisce, una guerra come la seconda guerra mondiale, così totalizzante e così pervasiva, ci sono moltissimi reduci. Anzi tutti (e tutte) sono in qualche modo reduci dalla "propria" guerra, perché tutti hanno avuto modo di sperimentare e vivere una qualche dura realtà, anche se non si sono mai mossi da casa propria. C'è stata infatti "la guerra ai civili": il coinvolgimento feroce dei civili che ovunque, sul territorio, ha rappresentato una delle tristi novità di questa guerra.

Nel dopoguerra italiano, quindi, questa varietà di reduci pone moltissimi problemi di ogni genere, anche di scelte politiche. I reduci sono tanti, troppi e ci si fida poco di loro, per tante ragioni.

Sono reduci i combattenti e i prigionieri della guerra contro gli anglo-americani; sono reduci i partigiani, i perseguitati politici, i perseguitati razziali, gli "internati militari" (i seicentomila

prigionieri di guerra italiani in Germania catturati dopo l'8 settembre), i militari e i militanti di Salò e certamente anche i civili.

Affrontare seriamente il problema dei reduci e le loro richieste e rivendicazioni comportava un riesame collettivo della partecipazione italiana alla guerra mondiale (anche di questo ci ha parlato prima Battini) che la guerra fredda insorgente certo non favoriva.

Così il problema dei reduci, come osservava tempo fa Rochat a proposito della memorialistica degli internati militari, fu accantonato con tacito accordo comune e concessioni di modeste forme di assistenza. Soltanto le associazioni partigiane più politicizzate riuscirono ad ottenere un certo ruolo, sia pure a prezzo di varie lacerazioni interne.

Questo è il paesaggio in cui tutte le figure che riemergono da questa tragedia storica si collocano, le figure che hanno avuto la fortuna di riemergere, che non sono morte o che non hanno avuto troppi lutti.

Naturalmente le figure inermi dei deportati e delle deportate, quei pochissimi che sono tornati, si vengono a trovare molto molto sullo sfondo. Noi dobbiamo fare uno sforzo di ricostruzione verso la situazione di allora, perché oggi gli ex deportati hanno acquisito un loro posto nella memoria nazionale, che invece negli anni '40 non avevano. Prevalse allora nel discorso pubblico e nell'immaginario collettivo la figura vincente del partigiano-maschio-armato a cui "ogni donna dona un sospiro", come diceva la canzone *Fischia il vento*.

In questo dopoguerra così vario, in ogni caso dunque, nasce un grande desiderio di raccontare, proprio per la qualità traumatica che i vissuti di ciascuno hanno assunto. Nell'*Orologio* Carlo Levi fa dire a un suo personaggio che in tempo di guerra non c'era più "la noiosa vita di ogni giorno" e tutti avevano condotto "la propria guerra soli, in un mondo ostile, pieno di imboscate e di terrori". E' proprio quello che tutti vogliono raccontare.

Anche Calvino, molti anni dopo, nel '64, nella prefazione al suo romanzo resistenziale, *Il sentiero dei nidi di ragno*, ritorna su questa smania del racconto:

"La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare. Nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle mense del popolo, ogni donna nelle code ai negozi. Il grigiore della

vita quotidiana sembrava cosa di altre epoche. Ci muovevamo in un multicolore universo di storie."

Questa faccenda del raccontare in treno la ricorderà poi anche Primo Levi parlando del primo dopoguerra. Quando era pendolare per lavoro anche Levi pare che in treno attaccasse bottone con tutti, raccontando le proprie tristi vicende. Insomma, c'è questa smania di raccontare.

Naturalmente i reduci e le reduci dai campi di sterminio trovano pochissimo ascolto, perché si tratta di un'esperienza le cui sequenze tragiche radicali non appartengono, non possono appartenere al mondo del picaresco, non hanno un lieto fine, spesso e volentieri non hanno neanche una fine, almeno in questi primi racconti, quindi naturalmente trovano pochissimo spazio. C'è un rifiuto (assai penoso per chi lo subisce) verso l'ascolto di queste vicende di deportazione, rifiuto che è stato analizzato abbastanza di recente dalla storiografia e dalla memorialistica, con riflessioni iniziate intorno agli anni '80. Penso per esempio alla importante raccolta di storia orale realizzata a Torino alla metà degli anni '80, *La vita offesa* (a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Milano, 1986).

C'è stato poi, sempre a Torino, organizzato dall'ANED un convegno, dedicato proprio alle difficoltà del ritorno (diventato poi un libro nel 1993, *Il ritorno dai lager*, a cura di Alberto Cavaglion che è oggi qui con noi), in cui emergevano tutte queste vicende che io molto velocemente ho riassunto: il non-ascolto, l'affiorare di questo dispiacere muto da parte degli ex deportati e delle ex deportate per non potere trovare un loro spazio.

Liana Millu, ebrea pisana (si chiamava Millul in realtà ma aveva tolto la "l" dal proprio cognome), allora giovane donna molto indipendente e fiera, si era trasferita a Genova ed era entrata dopo l'8 settembre nella resistenza. Fu arrestata in una missione a Venezia e poi deportata ad Auschwitz ed è una delle donne che hanno scritto la loro esperienza nel lager già negli anni '40. Quando la Millu ritorna a casa, cerca di riferire qualcosa a sua zia di ciò che le è capitato:

"Qualche volta le venivano gli occhi lucidi, al mio racconto, ma mi interrompeva sempre. Sovrapponeva ai miei ricordi i suoi, che erano quelli di una sfollata, e a lei sembravano tremendi, a me sembravano acqua di rose. Cominciavo già a convincermi che la gente non poteva capire."

Così anche un'altra resistente, Lidia Beccarla Rolfi, deportata a Ravensbrück, al ritorno ha gravi problemi di comunicazione persino con la propria madre. Sulle donne ex deportate gravava infatti un disagio in più, legato ad una forma di disapprovazione sociale per essere sfuggite dal controllo familiare (che talvolta si traduceva in vergogna): i ritorni delle donne sono dunque diversi da quelli degli ex deportati uomini.

Aleggia sulle reduci dai lager un sospetto di violazione sessuale, come se l'essere state via "in Germania", come si diceva allora, avesse fatto loro perdere la buona reputazione, patrimonio più che mai necessario per le biografie femminili degli anni '40.

La madre di Lidia Beccarla Rolfi, che è una contadina, si vergogna della figlia. La Rolfi parla di ciò in un bellissimo libro tardivo (è del 1996), *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà* (Torino, Einaudi). E' un libro anche molto doloroso che merita di essere conosciuto anche per questi aspetti di genere meno indagati. Insomma la madre si vergogna, esorta la figlia reduce ad andare a messa e ad andare a confessarsi e la figlia non le può dire nulla. La madre le rimprovera: *"Prima vai coi partigiani, poi in Germania. Sei lo scandalo della famiglia"*. Anche le amiche di Mondovì di Lidia la schivano perché è percepita come diversa: è stata "in Germania". E lei stessa ha difficoltà con loro: *"parlavano di cinema, di attori, di cantanti che non conoscevo, non parlavano mai della guerra, come se non l'avessero vissuta"*.

Non manca neanche il commento aspro e diffidente di un comandante partigiano -Lidia frequenta questi ambienti per fame di comunicazione- che le dice: *"Deportata? Le partigiane si fanno uccidere, non si fanno prendere prigioniere."*

Un altro esempio di questa casistica: Dora Venezia, una ebrea genovese reduce da Auschwitz dove ha perso quasi tutta la propria famiglia. Arriva alla stazione Principe a Genova il 22 settembre 1945, con una grande pancia gonfia per la denutrizione. C'è un centro di accoglienza proprio nell'atrio della stazione; c'è un prete che si sta occupando dello smistamento di quelli che tornano in città. *"Mi presentai. Lui, vedendo la mia pancia gonfia, mi disse: -Tu! Vai da quello che ti ha messa incinta...! - Non potevo credere alle mie orecchie. Lo lasciai perdere, mi misi a dormire per terra nella stazione."*

A tutte queste difficoltà, specifiche dell'universo femminile, si aggiungono per tutti, donne e

uomini, le inadempienze dello stato verso i deportati: una qualche prima forma di risarcimento avverrà soltanto nel 1968. Possiamo concludere dunque con la riflessione che mancò nel dopoguerra una messa in comune di questa esperienza estrema dei lager sottraendo al discorso pubblico nazionale questo aspetto.

Quando questa memoria emergerà (verso la fine degli anni '80) sarà tardiva e sarà segnata anche da questo suo essere tardiva.

La portata stessa dell'olocausto rendeva difficile un processo di "messa in comune". Ciò infatti non succede solo in Italia; la stessa mancanza di una precoce rappresentazione collettiva del genocidio, come fulcro dell'ideologia e del regime nazista, è stata rilevata anche in Francia, negli USA e persino in Israele. In Francia, per esempio, la deportazione fu percepita nel dopoguerra come un unico grande fenomeno nazionale indistinto (cfr. gli studi di Annette Wieviorka). Solo molto più tardi si connetteranno le fisionomie delle nostre società, la loro stessa "modernità" (forme di razionalità produttiva, amministrativa, il ruolo della burocrazia) con certi aspetti della Shoah.

In questo contesto sono dunque spiegabili questi ritorni molti difficili, contrassegnati da un'assenza di comunicazione generalizzata.

Eppure questi ex deportati scrivono lo stesso e scrivono anzi fin da subito.

In Italia tra il '44 e il '47 scrivono gli uomini ma scrivono anche le donne, pur sostenute assai poco dal contesto. Spesso gli ex deportati sono anche malfermi di salute, devono riprendersi, fare delle cure. Devono anche fare i conti con i loro lutti, le perdite che trovano al loro ritorno. Eppure in tanti malgrado tutte le difficoltà di questa situazione, fanno la cosa più improbabile: scrivono.

Ci sono, tra il '44 e il '47, ventotto scritti di memoria: undici nel '45, quattordici nel '46, e tre nel '47. La circolazione di questi libri avviene in un ambito molto ristretto; fa parte di questi primi scritti di memoria composti "a caldo" anche *Se questo è un uomo*, sottoposto alla stessa bassissima diffusione. Inoltre sono spesso scritti autoreferenziali, pubblicati con case editrici piccole, talvolta esse stesse frutto del primo associazionismo degli ex deportati, come l'editrice Associazione Pro-Reduci e Derelitti, che devolve i soldi ai suoi orfani.

Poi dal '48 al '52, come è stato evidenziato da Anna Bravo e Daniele Jalla che hanno studiato

per primi questa memorialistica (cfr. *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1944-1993)*, Milano, 1994), c'è una fase di grande silenzio che corrisponde alla guerra fredda, alla ricostruzione e forse anche, nelle biografie dei protagonisti superstiti, ad una fase di oblio e di riedificazione del proprio destino.

Le memorie delle donne sono assai poche: nel '93 su centoquarantanove scritti di memoria quelle femminili ammontavano a una ventina; fra gli scritti pubblicati negli anni '40 (ventotto), ce ne sono cinque stesi da donne che hanno subito l'esperienza della deportazione. C'è un sesto scritto della polacca Pelagia Lewinska, deportata ad Auschwitz che viene pubblicato assieme a quello di Luciana Nissim.

Ci sono poi nel panorama italiano altre pubblicazioni relative alle persecuzioni razziali, anche di donne, ma non deportate.

Questi scritti femminili di memoria hanno navigato, come quelli maschili, nella più totale assenza di pubblico e di ricezione, fino a quando il movimento femminista verso gli anni '70 non le ha fatte parlare.

Come è avvenuto per la riflessione sulla Resistenza, dove nel 1976 un libro-chiave, (*La Resistenza taciuta* -una raccolta di interviste a dodici partigiane curata da Rachele Farina e Anna Maria Bruzzone) ha riaperto la discussione sulla presenza delle donne nel movimento partigiano e sulla specificità di quell'esperienza, così è accaduto per la deportazione femminile. *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* (Torino, 1978) nasce dal rapporto e dal lavoro di una delle due autrici della *Resistenza taciuta*, Anna Maria Bruzzone (che di mestiere faceva l'insegnante) con l'ex-deportata di Mondovì, Lidia Beccaria Rolfi.

Anche questo scritto è a quattro mani ed anch'esso viene fuori da una intensa e fattiva relazione tra donne nel contesto della grande riscoperta da parte del movimento femminista della importanza della soggettività.

Le due autrici fanno parlare queste donne ex deportate. Nello loro voci risuona una esperienza tanto dolorosa quanto variata; emergono specificità e rilevanze fino ad allora poco conosciute e indagate.

Tanto più preziose risultano le testimonianze di quelle prime cinque memorialiste.

Sono la livornese Frida Misul; Luciana Nissim, arrestata e deportata insieme con Vanda

Maestro e Primo Levi; l'ebrea senese Alba Valech Capozzi, che ha perso quasi tutta la sua famiglia ad Auschwitz; poi Giuliana Tedeschi Fiorentino e Liana Millu, l'ebrea di origine pisana di cui dicevo prima.

Le prime cinque memorialiste italiane sono tutte ebreo e tutte e cinque hanno raccontato la loro esperienza di deportazione appena tornate.

I loro scritti di memoria vengono infatti pubblicati tra il '46 e il '47.

Inoltre queste cinque donne sono tutte abbastanza vicine per età anagrafica. Quando vengono deportate non sono più ragazzine. Liana Millu e Giuliana Fiorentino sono nate nel '14; nel '16 Alba Valech; nel '19 Luciana Nissim e Frida Misul. Due di loro sono già sposate; Giuliana Tedeschi ha anche due figlie che vengono fortunatamente salvate; Alba Valech è sposata con Ettore Capozzi, che ama teneramente, come si evince dal suo scritto; Luciana Nissim è già medico, laureata; Giuliana Tedeschi aveva cercato di insegnare ed era stata cacciata a causa delle leggi razziali; Frida Misul fa la cantante a Livorno; Liana Millu ha una vita molto autonoma: dopo aver fatto la maestra a Volterra, cacciata anche lei dall'insegnamento a causa delle leggi razziali, per un certo periodo fa l'istitutrice a Firenze e poi per amore si trasferisce a Genova; entra nella resistenza e in seguito viene arrestata a Venezia durante una missione.

Questi sono solo alcuni cenni molto sintetici sulla vita di queste donne fino al momento della loro deportazione, che in ogni caso rappresenta per tutte loro un trauma potentissimo. Ma al momento della partenza queste donne hanno già per età, esperienze di vita e cultura strumenti con cui possono provare ad interpretare -e desiderano farlo- questa loro esperienza dell'estremo.

Sono ebreo, come ho detto, e scrivono prima delle deportate politiche, anche perché probabilmente le comunità ebraiche appena riemerse dalla tragedia funzionano almeno in parte da alveo per questa esperienza. Queste donne sono accolte e sono forse meno fraintese delle loro compagne deportate politiche.

Un'altra cosa che accomuna le nostre cinque memorialiste sono i percorsi: sono finite tutte e cinque ad Auschwitz-Birkenau. I rimpatri invece sono stati molto differenziati, anche se nessuna di loro è ad Auschwitz il 27 gennaio, quando le truppe russe aprono i cancelli del

lager. Chi prima e chi dopo sono state tutte trascinate verso occidente dal ripiegamento nazista del fronte, alcune hanno dovuto affrontare la "marcia della morte".

Quando tornano in Italia si confrontano con gravi lutti: Giuliana Fiorentino ha perso il marito in deportazione e ha le due figlie piccole da crescere; Liana Millu è sola, non riesce assolutamente ad inserirsi nel tessuto pisano, andrà poi a vivere a Genova dove non avrà vita facile; Alba Valech ha perso quasi tutta la sua famiglia; insomma ognuna trova le proprie difficoltà, ma in ogni caso si mettono a scrivere.

Questo scrivere è una scelta che ha evidentemente a che vedere con una possibilità di salvezza. Liana Millu lo descrive in un libro molto tardo (*I ponti di Schwerin*, Poggibonsi, 1978), in cui parla di questo *Tagebuch*, un quaderno trovato durante il fortunoso viaggio di ritorno, nel periodo della sua "tregua", per dirla in termini leviani. Liana Millu comincia subito a tenere questo diario a ridosso della sua esperienza.

L'autrice non ha mai chiarito bene in che misura quel *Tagebuch* le servirà poi per redigere il suo libro. Possiamo immaginare che quelle prime note rappresentino una prima stesura di qualche appunto poi rielaborato.

Quanto la Millu torna a casa le va tutto malissimo; va malissimo anche l'amore: è stata lasciata dal suo fidanzato partigiano che nel frattempo si è pure sposato con un'altra. Va malissimo a Pisa con le zie; non ha più niente. Un brutto giorno racconta di avere anche rasentato il suicidio. Ad un certo punto - noi non sappiamo se veramente sia stato così, magari l'ha salvata qualcuno o qualcos'altro, ma è interessante in ogni caso la reinterpretazione - lei dice che è la scrittura che l'ha salvata; questo piccolo *Tagebuch* è diventato per lei "*una vivida schiarita interna*".

Scrivere diventa un modo per riformulare la propria identità, un mettere in comunicazione due mondi, quello che si è vissuto e che si è percepito come una orribile esperienza ("la casa dei morti" della Nissim) e il mondo a cui si ritorna. Scrivere presuppone fare i conti con ciò che si è conosciuto e darne la "mala novella" al mondo. Naturalmente queste motivazioni non valgono solo per le donne.

Sui testi dirò pochissimo perché il tempo vola. Solo una breve caratterizzazione per ciascuno.

Qui non è tanto in questione una analisi estetica: ci sono alcuni testi più belli, altri meno. Ciò

che mi interessava era angolare questi scritti per vedere come fossero riusciti a farsi portatori di questa esperienza estrema.

Il più straordinariamente visionario è quello della livornese Frida Misul, visionario già nel titolo: *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca delle realtà, il più realistico dei romanzi*. E' un volumetto di 47 pagine, pubblicato nel '46 a Livorno, che si avvale nella raffigurazione del vissuto dell'autrice di un linguaggio metaforico-visionario molto acceso. E' un libro arrabbiato, pieno di invettive. Non c'è una data, solo quella della morte della madre della Misul, che rappresenta nella scansione interna del tempo narrativo il momento iniziale, il punto *a quo* da cui cominciano tutte le disgrazie per la protagonista. Non ci sono date "pubbliche" - questo è un dato comune di queste memorie - non è mai richiamata la politica generale; la *Storia*, come aveva intuito la Morante, è davvero lontana dalle *storie* di queste vittime.

Anche nel libro di Giuliana Tedeschi, *Questo povero corpo*, poi rimaneggiato molti anni dopo e così diverso dal primo poter essere considerato altra cosa (*C'è un punto della terra...Una donna nel lager di Birkenau*, 1988) non c'è una data, nemmeno una.

Nel libro della Misul spesso non si capisce neanche se è giorno o notte. C'è un succedersi di quadri terribili e la metaforizzazione si avvale di espressioni infiammate, come abbiamo visto nel titolo: *il mostro nazista*. Mussolini è così il "tragico istrione supergallonato, "...aiutato allegramente da una cricca di ignobili ladri, di lenoni e di lubriche squaldrine". Hitler è "il criminale trasudante sangue innocente".

Queste donne si trovano nella necessità di dover rappresentare il non rappresentabile e ognuna utilizza l'impianto figurativo-metaforico che conosce e di cui dispone.

Dalla Misul, per esempio, il crematorio viene presentato in termini favolistici prima di sapere che cosa è davvero: "il crematorio, con la sua luce strana e meravigliosa, è un fantastico castello, con meravigliose sale scintillanti di lampade e di specchi, popolate di dame bellissime e di galanti cavalieri..."

Quando subentra l'agnizione, vale a dire quando l'io narrante capisce che le persone nel lager vengono uccise tramite gasazione e poi se ne cremano i cadaveri (questa agnizione è un momento molto importante nelle memorie, sempre presente come un *topos* del narrato e non solo in queste autrici), ebbene per la Misul allora il crematorio da *castello* delle favole diventa

"un mostro, avido di sangue umano".

Frida Misul nel 1980, sollecitata dal Comune di Livorno, pubblica un'altra sua testimonianza, (*Deportazione: il mio diario*) con numerose varianti rispetto al primo libro degli anni '40. E' molto interessante lo studio di queste varianti, perché dà conto dei cambiamenti di sensibilità intervenuti e degli aggiustamenti della memoria individuale e collettiva. Una possibile pista di lavoro può essere costituita dall'esplorazione di ciò che sparisce nel secondo testo o di quanto viene aggiunto rispetto al testo originario. Per esempio, l'indicazione che nel dopoguerra la Misul aveva dato per certa di essere stata arrestata a causa di una spiata della sua insegnante di canto, nel secondo libro non c'è più. Compiono invece a distanza di tanti decenni -e la Misul non è l'unica in questa scelta- episodi della vita del lager assai più terribili di quelli già narrati. Compiono anche in numero maggiore dettagli e nessi causali. La narrazione più tarda è inoltre nello stile visibilmente più pacata; l'accesa metaforizzazione si è stemperata a favore di una maggiore freddezza.

Il titolo del libro di Alba Valech Capozzi è un numero, il suo numero di immatricolazione, *A-24029*; scelta che ha fatto anche Nedo Fiano per le sue recenti memorie (*A 5405. Il coraggio di vivere*, Varese, 2003), segno del peso indelebile della nuova identità assunta nel lager. Anche per la Valech la data *a quo* della sua narrazione è quella traumatica -ma privata- dell'arresto e della deportazione di quasi tutti i membri della sua famiglia, poi uccisi. In un primo tempo l'autrice si salva perché ritiene di rientrare nei "mistri": ha una nonna materna non ebrea e un marito "ariano". Ma non mi dilungherò su questa vicenda pure molto interessante dal punto di vista del funzionamento e dell'arbitrarietà delle normative persecutorie. Quello della Valech è un bel libro, molto peculiare perché composto in una scrittura intimistica, il cui fulcro è proprio questa attenzione dell'io narrante verso il proprio mondo interiore. L'autrice non si stanca mai di comporre un dialogo anche con il marito lontano e riesce a "vedere" e a restituirci anche i tanti incontri che popolano la sua deportazione in una chiave piena di compassione e di mitezza.

Luciana Nissim scrive i *Ricordi della casa dei morti*. Lo scritto della Nissim è pubblicato dall'editore Vincenzo Ramella di Torino nel 1946 insieme con quello (tradotto dal francese) della deportata politica polacca Pelagia Lewinska, *Venti mesi ad Oswiecim*, un memoriale

pervaso da un accesissimo nazionalismo, dove non c'è una parola della Shoah. Il titolo complessivo del libro è *Donne contro il mostro* e porta la prefazione di Camilla Ravera.

Luciana Nissim vive ad Auschwitz un'esperienza per certi versi privilegiata: è medico e lavora al Revier di Birkenau (lei scrive Birchenau col "ch" e non con la "k"). Ma è anche un'esperienza terribile perché assiste a molte morti sperimentando la totale impotenza di curare. La Nissim descrive le terribili malattie che falchiano le deportate ma è colpita soprattutto dalla sorte dei neonati, "proibiti" ad Auschwitz e sempre destinati alla morte, e delle loro madri, che spesso si trovano nell'infelice situazione di dover scegliere se uccidere loro stesse i loro figli o vederli in ogni caso morire di stenti o per mano altrui. Al suo ritorno la Nissim studierà pediatria quasi a riparazione, come lei stessa dirà, delle cose terribili viste a Birkenau.

Giuliana Fiorentino Tedeschi pubblica *Questo povero corpo* nel 1946 presso una piccola casa editrice milanese, la Edit. L'autrice è una insegnante di materie letterarie. Io ho avuto in uso al ginnasio una sua ottima grammatica di latino, la Tedeschi-Borelli.

La Fiorentino Tedeschi farà l'insegnante per tutta la vita. Quando va in pensione, da settantenne rielabora quel suo primo scritto di memoria, a distanza di ben quarantadue anni. E' questo secondo il libro suo più noto e non si chiama più *Questo povero corpo*, come il primo, ma *C'è un punto della terra: una donna nel lager di Birkenau*. Anche qui non solo di un rimaneggiamento stilistico si tratta ma di una vera e propria reinterpretazione della propria esperienza. Il libro viene accresciuto; sul nucleo di quella prima scrittura autobiografica cresce un altro testo che del primo diventa quasi un'esegesi. Nel primo libro il tema del corpo emerge e non solo nel titolo; l'autrice descrive che cosa diventano questi corpi: "*....corpi scarniti, macilenti si trascinavano a fatica sugli arti, corpi ridotti letteralmente a scheletri, in cui la pelle si infossava in cavità paurose, corpi interamente piagati da foruncoli e dall'espulsione della avitaminosi e della scabbia. Le gambe non potevano sorreggere...*". Il primo libro della Tedeschi è la storia della sua strenua resistenza al progetto nazista: il tentativo dell'io narrante di contrastare il dominio totalitario sul corpo con i mezzi che potevano essere dispiegati in una situazione di inferiorità totale. La Tedeschi racconta di aver resistito, per esempio, riuscendo a crearsi un piccolo gruppo di persone a cui fare riferimento e con cui mantenere rapporti improntati a umanità e a solidarietà; ed anche di come fosse importante recitare poesie,

ricordare teoremi, mantenere in vita forme anche minime di spiritualità.

Il fumo di Birkenau di Liana Millu è il più letterario fra gli scritti di memoria usciti negli anni '40 ed anche il meno autobiografico. Si tratta di sei racconti, sei storie di donne, ciascuna impegnata in una lotta disperata che va sempre a finire in uno scacco. L'io narrante consiste in sguardo attento e vigile. Il libro della Millu è l'unico fra questi scritti ad avere avuto, sia pure tardivamente, molte traduzioni e un certo successo, soprattutto a partire da una edizione della Giuntina degli anni '80 in cui il libro veniva riproposto con la prefazione di Primo Levi.

Nell'analisi di questa produzione memorialistica femminile non bisogna cedere ad improvvise suggestioni essenzialistiche. In altre parole non sembra sostenibile che le donne nei lager abbiano sofferto più degli uomini né che abbiano avuto un "di più" su altri piani, per esempio sul piano delle relazioni come risorsa. Occorre al contrario essere fedeli alla varietà di esperienze e di approcci che le stesse testimonianze ci restituiscono. Per esempio Liliana Segre, deportata tredicenne da Milano, che non ha scritto un vero e proprio memoriale ma è una delle testimoni ancora oggi molto attive (una sua recente testimonianza è ora contenuta nel volume, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, curato da Daniela Padoan, Milano, 2004), ha sempre detto che nel lager, dopo la perdita del padre, rifuggiva da legami e relazioni. In altre parole i destini non sono stati uniformi e come tali vanno accolti.

Quello che il lager è stato in grado di fare agli uomini -questo sistema programmatico di annichilimento della identità corporea, esistenziale e sociale delle persone internate- lo faceva anche alle donne. Si è perpetrata nel sistema concentrazionario una riduzione delle persone alla loro nuda vita.

Le esperienze delle donne sono molto interessanti quindi se si guarda alla loro specificità, il famoso *grembo freddo* e la *rana d'inverno* della poesia di Primo Levi. Ma le donne non sono fuori dal quadro generale: l'annichilimento era per tutti ed anche gli strumenti di resistenza che potevano o non potevano essere messi in atto, o le capitolazioni, in questo contesto erano gli stessi. Credo che il lager abbia funzionato da questo punto di vista come una grande orribile macchina di parità.

Se è vero che il dominio esercitato sui corpi fa sbalzare in primo piano la nuda vita, cioè gli

avvenimenti "biologici", allora è forse in questo ambito che vanno collocate le esperienze femminili. Dunque molto importante in tutte le memorie femminili è il tema della maternità e non solo per le donne che hanno avuto figli ma per tutte. Ad essere ferita con la maternità infatti è anche la stessa domesticità, vissuta dalle donne come contesto protettivo e venuta totalmente meno nel lager.

Il nazismo è contro la maternità, anche prima e fuori del lager: la maternità libera non può essere vissuta da chi appartiene alle "razze" ritenute inferiori ma soltanto dai membri della *Volksgemeinschaft*, la comunità di sangue razzialmente pura, purché i soggetti siano ritenuti sani. Esistevano infatti, come sappiamo, progetti di ingegneria genetica con cui manipolare anche "ariani" e "ariane" ritenuti portatori di malattie ereditarie e nocive alla società.

Ma nel mondo concentrazionario non deve generare proprio nessuno, per ragioni razziali o perché ci si trova lì solo per fornire lavoro schiavile.

I destini del materno nei lager sono tutti terribili. Cercherò di farne una narrazione molto in sintesi anche perché i fatti sono ampiamente noti ed inoltre soffermarsi sul terribile non serve.

Dunque le donne ebrei incinte sono destinate ad essere gasate immediatamente. Quelle che non hanno voluto dichiararlo all'arrivo (o che non sapevano di essere incinte) hanno corso il rischio di partorire dentro il lager. I parti sono molto raccontati nelle memorie femminili e non solo in quelle italiane. Nei nostri scritti femminili di memoria degli anni '40, le narrazioni di parto si trovano nei testi di Giuliana Fiorentino Tedeschi e di Liana Millu.

Nella Tedeschi c'è una giovane ungherese, Edith "*dai capelli tizianeschi*" che partorisce clandestinamente. Il bambino viene messo in una scatola, perché non poteva assolutamente risultare. Nella Millu (nel racconto *La clandestina*) la fragile Maria senza un lamento e con grande ostinazione porta avanti la gravidanza in condizioni impossibili fino al parto, che avviene di notte dinanzi a tutte le donne della baracca, partecipi e sgomento dopo una fase di ostilità iniziale; ma Maria muore poco dopo dissanguata e con lei il neonato.

Nelle descrizioni da un lato questi parti rappresentano una grande trasgressione, già di per sé nel desiderio che questa nuova vita venga alla luce; dall'altro vanno a finire nel modo più tragico possibile. Questi bambini non hanno scampo: sono i nulla, figli della morte, come l'Hurbinek della *Tregua* di Levi.

Le madri sperimentano dunque la spaventosa evenienza di non poter avere né curare né mantenere in vita i propri figli.

Essere deportate coi figli piccoli voleva dire morire immediatamente. Qui può esserci solo il nostro silenzio.

Essere invece deportate con i figli adolescenti in età da poter essere immatricolati significava andare incontro ad altro genere di sventure.

Ruth Klüger, una sopravvissuta che ha pubblicato le sue memorie tardivamente (*Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, Torino, 1995), fu deportata con la madre e ci racconta le paurose oscillazioni di questa donna. La sua mamma la prima sera -la sera del loro arrivo ad Auschwitz- propose a Ruth, che aveva allora 12 anni, di suicidarsi buttandosi entrambe contro il filo elettrificato. Nel libro la Klüger dice di non avere ancora perdonato a sua madre questa spaventosa proposta. Poi questa mamma, la stessa che aveva auspicato il loro duplice suicidio, ad un certo punto nel lager "adotta" un'altra bambina che era rimasta sola; la tiene con sé, la protegge, le fornisce aiuto in tutti i sensi. Si salveranno tutte e tre e quella bambina "adottata" nel lager sarà davvero come una seconda figlia. Ruth Klüger stessa dice: "E' la mia sorella".

Come possiamo capire è la realtà concentrazionaria a rendere tutto molto contraddittorio e quanto mai ambivalente. In ogni caso, essere deportate madre e figlie insieme crea una torsione molto speciale nei rapporti, che aveva già notato De Benedetti e che viene ripresa da Anna Maria Bruzzone, nel libro frutto di un convegno del 1994 a cura dell'ANED di Torino, che si intitola, *La deportazione femminile nei lager nazisti*. Succede che, mentre nel corso "normale" delle nostre vite le figlie sono destinate a diventare protettive verso le proprie madri solo quando queste sono vecchie e hanno attenuato gradualmente la loro funzione materna, nel lager c'è un'inversione dei ruoli tanto innaturale quanto violenta e inaspettata. Ciò che avviene in natura nel corso di decenni, nel lager avviene nel corso di poche settimane. E allora può capitare (e ci viene raccontato) che le figlie adolescenti siano infastidite o affrante dalla presenza della propria madre indebolita, umiliata e richiedente.

Queste madri, non giovanissime ma neppure vecchie, in pochissimo tempo davanti alle figlie diventano bisognose di protezione e non più in grado di esercitare alcuna funzione materna.

Si crea uno stravolgimento radicale: il mondo capovolto del lager è anche questo. I legami più

intimi subiscono queste torsioni violente. Si creano dunque e serpeggiano in questi figli e figlie adolescenti intensi e quasi inconfessabili desideri di parricidio e di matricidio. Anche Elie Wiesel racconta i suoi sentimenti parricidi verso il proprio padre indebolito e richiedente e naturalmente se ne fa una colpa.

In ogni caso questi rapporti stravolti causano talvolta dei veri e propri crolli dei legami affettivi più intimi. Non sempre, ma nel lager può capitare di assistere a quella che Elisa Springer chiama "la totale disfatta dei sentimenti".

Infine c'è un ultimo tema, a proposito del materno, su cui desidero soffermarmi.

In due di questi libri degli anni '40 c'è quella che potrebbe definirsi come "la leggenda della madre salvata". Due delle nostre scrittrici, Giuliana Fiorentino Tedeschi e Liana Millu, raccontano con alcune varianti la storia di una donna anziana che arriva al lager e che viene salvata in modo fortunoso quanto legendario. Essere anziane è pericolosissimo: si rischia infatti o di essere selezionate subito o di arrivare molto velocemente ad essere uccise in ogni caso per la velocità del deperimento. Questa donna non più giovane incontra nel primo racconto (Fiorentino Tedeschi) un prigioniero, nel secondo (Millu) un *Posten*, un guardiano. Questi incontri avvengono in una situazione di estremo pericolo per la donna: nel primo caso è l'arrivo alle rampe per la prima selezione, nel secondo caso è addirittura l'ingresso della camera a gas.

Questa donna non più giovane non si rassegna al suo destino e guarda fisso negli occhi il giovanotto che sta per mandarla a morte. C'è la presenza in entrambe le nostre scrittrici di questo lungo sguardo che questa donna in età rivolge al ragazzo e poi un gesto; lei afferra i polsi del ragazzo e gli dice con l'autorevolezza e la solennità di un comandamento biblico: "Io sono tua madre". Allora questo giovanotto si trasforma. Subisce una sorta di conversione interna. Anche questo aspetto viene raccontato da entrambe le nostre autrici e quasi con le stesse parole.

Il giovanotto mutato nell'intimo, a sua volta guarda questa donna-madre autorevole e decide di salvarla. Nella narrazione della Tedeschi egli addirittura professa anche con le parole il suo riconoscimento e dice: "Adesso anch'io ho una madre".

E' come se questo sguardo materno avesse un enorme potere pedagogico: il potere di

rinnovare profondamente il giovanotto (il figlio) che fino ad un momento prima invece era cinico e svolgeva con estrema indifferenza il suo lavoro mortifero.

Dunque il giovane figlio si rinnova e a sua volta fa qualcosa per la madre: le salva la vita. Nel secondo caso la donna verrà perfino chiamata nel lager "Maria del miracolo", a causa di questo episodio straordinario.

La presenza di questa narrazione non ci deve fare credere che le cose potessero andare veramente così. Anzi tutto lascia credere di trovarsi in presenza, come avrebbe detto Bloch, di una "falsa notizia", una vera e propria leggenda creatasi nelle condizioni estreme del lager.

La realtà era molto lontana dalla "madre salvata". Vi rimando al libro di Nedo Fiano, uno scritto di memoria uscito da poco tempo, che ho già citato prima. L'autore è un ebreo arrestato a Firenze e sopravvissuto ad Auschwitz (unico ad essere ritornato della sua numerosa famiglia). Fiano è abbastanza noto come testimone perché è stato spesso intervistato dalla televisione in occasione delle commemorazioni del giorno della memoria. Inoltre ha anche partecipato ad un documentario sui sopravvissuti italiani prodotto dal CDEC di Milano, *Memoria* con la regia di Ruggero Gabbai.

Con efficacia drammatica sia nel libro che nelle sue svariate testimonianze Fiano ha raccontato le cose orrende che succedevano alla rampa di arrivo, luogo dove si svolge una delle versioni della leggenda della madre salvata. Fiano era infatti addetto al commando (gruppo di lavoro) che doveva far scendere le persone dai treni ordinatamente, tenerle tranquille, far loro depositare i bagagli sulla banchina allo scopo di facilitare la procedura della selezione iniziale per la gasazione. In particolare Fiano racconta nel suo libro quello che succede ad una donna anziana, che senza alcuna esitazione viene uccisa seduta stante, perché ha manifestato un minimo accenno di ribellione e non voleva scendere dal vagone.

Sembra il perfetto contraltare di questo racconto della madre salvata, narrato dalle nostre narratrici. La leggenda probabilmente assolve una funzione riparatoria. Questo materno così ferito e così stravolto nella realtà del lager, nell'immaginario ha dato vita invece a questa figura di madre di forza inaudita. Questa madre salvata è una sorta di risarcimento simbolico: come se, l'ordine del mondo potesse essere restaurato con l'esistenza, almeno sul piano della leggenda, di questa donna potente che non ha subito la violenza dell'ordine nazista attraverso

le semplici parole: "Io sono tua madre", rivolte ad un ragazzo-figlio che ha obbedito a lei e non agli ordini degli aguzzini..

Altre cose di cui vi avrei voluto parlare a proposito della condizione delle donne deportate sono legate alla faccenda delle mestruazioni. Farò solo un cenno. C'è un'amenorrea diffusa nei lager, a partire da quando si arriva, quasi subito, dovuta a ragioni organiche (stress, fame, disagi). Ma anche su questo circolano false notizie. La falsa notizia, che moltissime accolgono come vera anche al loro ritorno, è che il sistema concentrazionario fornisse alle donne delle medicine per fare cessare le mestruazioni: ma non è vero, sembra largamente non vero, non dimostrato.

Anche questa diceria e la sua straordinaria fortuna sembrano avere lo scopo di alleggerire la realtà: piuttosto che assistere impotenti al proprio corpo che subisce mutazioni così strane è forse più facile sul piano simbolico attribuire la responsabilità a una persecuzione precisa voluta e programmata dai nazisti. E' molto difficile infatti accettare l'anonimato dello sterminio e anche la sua disumanizzazione.

L'ultimo punto riguarda la violabilità sessuale femminile, molto presente nelle memorie, anche se in una dimensione di estremo pudore. Esiste questa possibilità, esistono donne stuprate, anche donne ebreo malgrado la *Rassenschande*. Sono state raccolte testimonianze a questo proposito anche dal Museo di Washington.

Le donne memorialiste, combattute tra il discredito sociale che si trovavano ad affrontare al ritorno e queste tristi realtà, in molti casi su questo aspetto hanno scelto di tacere. Ma non tutte. Per esempio, nel libro di Liana Millu, questo versante che attiene alla violabilità è presente come uno dei tanti drammi a cui le donne potevano andavano incontro nella loro deportazione.